

incaricato della distribuzione del credito. Non si può concepire che dei servizi di tale natura restino esclusivamente nelle mani di alcune persone non responsabili di fronte alla collettività. Infatti, a dire il vero, dal buono o cattivo funzionamento di questi servizi, dal loro indirizzo giusto o manchevole, dipende, per il presente momento e per gran parte dell'avvenire, la prosperità della nazione. Nel caso delle produzioni belliche, è in gioco la stessa vita della Nazione.

QUESTA RAGIONE basterebbe da sola a giustificare una modificazione nei metodi di gestione delle imprese, di cui abbiamo parlato, e il loro controllo da parte della collettività.

Ma c'è di più.

La Francia è un paese politicamente democratico. La democrazia è nella sua essenza una cosa fragile. Essa non è che una parola e cessa d'essere una realtà quando dei potenti interessi privati hanno verso lo stato dei mezzi d'azione che superano i normali poteri dei cittadini.

Il sindacalismo, per le due ragioni ora esposte, è essenzialmente favorevole alle nazionalizzazioni.

Conviene inoltre sapere cosa s'intenda precisamente con questo termine. Esso può applicarsi a dei sistemi affini e tuttavia diversi. Precisiamo. I sindacalisti intendono con quel termine un modo di gestione industriale che associa i produttori, i consumatori e lo Stato.

Essi non saprebbero — dicono — accontentarsi di una riforma, nella quale tutte le forze concorrenti nella produzione — e in particolare i rappresentanti del lavoro, nella specie le organizzazioni sindacali — non sarebbero integrate nei posti di responsabilità.

Ciò che soprattutto li interessa infatti, non è tanto sapere a chi devono appartenere i capitali impiegati nelle industrie menzionate, quanto sapere chi avrà l'effettiva direzione di dette industrie.

Per comprendere una simile distinzione, bisogna tener presente quel che segue. La Francia non è un paese di grande concentrazione industriale. La piccola proprietà vi è assai numerosa, tanto nel campo agricolo che nel commerciale ed industriale. La Francia non è, inoltre, un paese di grandi fortune, fatte le debite eccezioni. I capitali impiegati nelle imprese più importanti sono, nella grandissima maggioranza, proprietà di un gran numero di piccoli azionisti o risparmiatori fortunati fino ad un certo punto. Allorché un'impresa raggiunge una certa ampiezza, chi la gestisce ne è ben di rado il proprietario.

PER QUESTE RAGIONI, considerate dal punto di vista tecnico e anche dal punto di vista delle ripercussioni sociali che potrebbero avere, dalle organizzazioni sindacali non è richiesta l'espropriazione dei proprietari delle imprese nazionalizzate. Il piano di nazionalizzazione della C.G.T. prevede un giusto indennizzo per i detentori dei capitali.

In verità, per trarre una conclusione da ciò che ho esposto, si può dire che i provvedimenti di nazionalizzazione preannunciati dal sindacalismo operaio non sono ispirati da un violento bisogno di reazione contro un'oligarchia finanziaria, come potrebbe accadere in altri paesi. Essi derivano da un bisogno di sicurezza politica: costituiscono soprattutto un mezzo per indirizzare felicemente la produzione a vantaggio della collettività nazionale. Nel nostro paese sempre alla ricerca della posizione più giusta, della uguaglianza più perfetta, della sicurezza più assoluta, la riforma è richiesta più per motivi razionali che sentimentali.

Non è meno vero che i lavoratori attribuiscono a questa riforma un valore considerevole. Attualmente esiste in suo favore una tale corrente, che si può predirne, con ogni certezza l'attuazione in un termine relativamente breve.

La nazionalizzazione non interesserà l'economia, tuttavia che in modo frammentario, nel settore delle industrie-chiavi. Essa non è l'unico obiettivo dei lavoratori. Questi desiderano che l'economia sia sottoposta ad un generale controllo direttivo.

I lavoratori auspicano, sul piano nazionale, la creazione d'un Consiglio Superiore dell'Economia « investito di tutti i poteri necessari all'espletamento delle sue funzioni, che divenga un organismo essenziale e costituzionale del paese », come dice il Piano di Lavoro della C.G.T.

I SINDACALISTI pensano che potere sovrano debba essere, in un regime democratico, il potere politico, espressione della volontà popolare, universalmente e liberamente affermata.

Il potere politico, il potere dello Stato, emerge sul complesso delle attività nazionali. Le attività politiche non ne sono che una parte. Per importanti, per pregiudiziali anche che siano in una nazione, le funzioni economiche debbono essere subordinate al potere politico.

Tuttavia — dicono i sindacalisti — il semplice buon senso fa capire, e l'esperienza lo prova, che le assemblee politiche

non hanno la necessaria competenza per trattare da sole e lì per lì le cose economiche. Le decisioni da prendere, devono essere studiate, preparate da un organo che abbia questa competenza tecnica, e che in seguito avrebbe l'incarico di sorvegliarne l'applicazione.

Tale è la posizione generale del sindacalismo nei confronti d'un Consiglio Superiore dell'Economia, di cui resta da definire la composizione e la natura dei suoi rapporti con il potere politico. Qualunque cosa stia per avvenire, questa posizione attualmente conduce i sindacalisti francesi a dichiararsi in favore di un'Assemblea Costituente, dalla quale essi aspettano le opportune deliberazioni.

Per chi s'interessa dei fenomeni economici, e della funzione che il movimento sindacale operaio pretende di svolgervi, sarà molto interessante seguire, nei prossimi mesi l'evoluzione della situazione francese in ordine ai problemi accennati.

ROBERTO BOTHEREAU  
Segretario della C.G.T.

## DOCUMENTI

### HERRIOT CONTRO DE GAULLE

I vivaci attacchi sferrati in questi giorni contro il generale De Gaulle dai capi delle sinistre francesi, e segnatamente dal radicale-socialista Edoardo Herriot, sono significativi per più ragioni.

Innanzi tutto, essi stanno a dimostrare che il popolo francese è rimasto oggi quello che fu sempre attraverso la storia: un rovesciatore dei propri idoli politici; poichè la popolarità di De Gaulle, che pochi mesi addietro sembrava tale da mettere la sua persona al di sopra di ogni critica, non avrà durato insomma più di tante altre. Quando lasciai la Francia nel gennaio scorso, i motivi di dissenso tra le correnti pubbliche avanzate ed il governo provvisorio esistevano già, e andavano rapidamente accentuandosi. Non era un segreto per nessuno che in molti dipartimenti, specie del sud est, i Comitati di Liberazione avversavano l'azione dei funzionari nominati dal potere esecutivo ed incolpavano di fascismo o di tendenze retrive prefetti e commissari regionali. Ma, per un tacito accordo, si applicava al generale De Gaulle una finzione più confacente all'istituto monarchico che non alla forma repubblicana: si accusavano i suoi cattivi consiglieri, i suoi collaboratori inetti o reazionari, per non vedere in lui che l'animatore della Resistenza, l'Eroe venerato il quale, nell'ora in cui ogni luce di speranza pareva spenta, aveva lanciato alla Francia disfatta ed avvilita parole di conforto e l'appello generoso alla lotta. Conoscendo a fondo l'indole francese, io mi domandavo con scetticismo quanto tempo sarebbe occorso per capovolgere la situazione.

La risposta la ebbi al mio arrivo in Corsica. Là, trovai i giornali che si pubblicavano nell'Africa del Nord e che la Francia metropolitana non riceveva ancora. I francesi di Algeria potevano vantare circa due anni di anzianità nell'esercizio di quella libertà di parola e di stampa che i loro compatrioti della Metropoli avevano appena riacquistata. E notai subito che per loro De Gaulle non era più intangibile. Accanto agli addebiti mossi al suo governo, ce n'erano altri che lo riguardavano personalmente. Si trattava in particolare del suo atteggiamento verso la Chiesa. I principali rimproveri che gli si rivolgevano erano, da una parte, ch'egli assisteva con una pompa tutta regale alle cerimonie religiose di Notre Dame e si faceva offrire l'incenso dal clero, sulla soglia del tempio, esattamente come gli antichi monarchi di diritto divino; e d'altra parte, che per ordine suo, i generali dell'esercito repubblicano assistevano alla celebrazione della vittoria, nelle città liberate, avendo al loro fianco le autorità diocesane; si citava in proposito l'esempio di Strasburgo: le corone deposte sul Monumento ai Caduti dal comandante delle forze francesi e dall'arcivescovo della città.

Queste peraltro erano quisquillie, a paragone di quanto non ha esitato a dire Edoardo Herriot. Ricordo perfettamente come i giornali algerini cercassero di attenuare l'asprezza della loro opposizione, dichiarando che il loro biasimo era diretto contro l'uomo di Stato, ma che per il generale De Gaulle, quale capo della Resistenza, avevano il più profondo rispetto. Invece, è precisamente nei confronti del suscitatore della riscossa liberatrice che Herriot ha iniziato la sua opera di demolizione. Ciò che fin qui tutti i patrioti credevano fosse il merito precipuo ed indiscusso di De Gaulle: la sua emigra-